



UNCI || Unione Nazionale
|| Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

15 luglio 2015

Iran, storico accordo sul nucleare

Via le sanzioni in cambio di verifiche periodiche da parte degli ispettori internazionali dell'Aiea

La prima uscita rilevante sull'accordo di Vienna è stata una mezza bugia, o una mezza verità, di Obama. Quando il presidente americano ha dichiarato che «non è basato sulla fiducia ma sulle verifiche», una frase secca, pronunciata per difendere l'essenza di un accordo che appare, per ora, il suo maggiore successo di politica estera. Erano ancora fresche di inchiostro le firme sull'intesa, che gli oppositori, dentro e fuori gli Stati Uniti, già mitragliavano dichiarazioni a raffica per affondarla.

Ma senza un rispetto reciproco tra i negoziatori, un minimo di fiducia -in via di costruzione - e un briciolo di lealtà, tra Stati Uniti e Iran non si sarebbe mai firmato nulla, sostiene anche Federica Mogherini, Alto rappresentante europeo. Perché il passato è troppo traumatico per non incidere nella memoria e sul presente. Gli americani ricordano ancora il sequestro degli ostaggi all'ambasciata di Teheran nel 1979 e gli atti terroristici in cui l'Iran è stato coinvolto. Gli iraniani partono dal colpo di stato anglo-americano contro Mossadeq nel 1953 per arrivare all'attacco contro l'Iran scatenato da Saddam Hussein nell'80 con l'appoggio occidentale e delle monarchie del Golfo: otto anni di conflitto, un milione di morti.

Barack Obama ha dichiarato che difenderà l'accordo con le unghie e con i denti, mettendo il veto all'opposizione del Congresso. Hassan Rohani ha promesso, rivolgendosi alla nazione dalla tv di Stato, che la Repubblica Islamica iraniana «non cercherà mai di dotarsi dell'arma atomica». Ma è assolutamente vero che quello di Vienna tra Teheran e il Cinque più Uno non è un accordo basato sulle promesse, bensì sulle verifiche dell'Aiea e della comunità internazionale. L'entrata in vigore, secondo fonti americane, dipenderà dai passi avanti dell'Iran nella limitazione del suo programma nucleare: occorreranno circa sei mesi. Ma le rassicurazioni di Obama non hanno certo placato l'ira di Israele che vede nell'accordo un tradimento dell'alleato di sempre.

Teheran otterrà la revoca delle sanzioni internazionali, l'unica vera ragione per cui i rappresentanti della Repubblica islamica hanno deciso di sedersi al tavolo del negoziato, in cambio di significative riduzioni alla portata del suo programma nucleare, che verrà sottoposto a ispezioni dell'Aiea per accertare il rispetto degli impegni.

Se l'Iran osserva l'intesa verranno scongelati dall'embargo internazionale dai 50 ai 150 miliardi di dollari in conti esteri e secondo il ministero del Petrolio Teheran sarà in grado di raddoppiare in un anno le esportazioni petrolifere, firmando contratti con le compagnie straniere per un valore stimato, forse in maniera un po' ottimista, in 100 miliardi di dollari.

Lo scambio è sanzioni contro centrifughe, con forti limitazioni al programma nucleare. Un punto su cui la trattativa è stata più volte sul punto di naufragare. L'Iran potrà condurre attività di ricerca e sviluppo sulle centrifughe nel corso dei primi 10 anni di validità dell'accordo ma «in una maniera che non prevede l'accumulo di uranio arricchito». Teheran si impegna a ridurre di due terzi il numero delle centrifughe che oggi sono circa 19mila e verranno portate a 6mila.

L'Iran e l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) si sono accordati anche sulla spinosa questione delle possibili implicazioni militari dell'attività nucleare svolta in passato da Teheran, cui sarebbe stata vincolata la rimozione di alcune sanzioni.

Le ispezioni nei siti sospetti: questa era la "linea rossa" della Guida Suprema Ali Khamenei. L'accordo è che le visite degli ispettori dell'Aiea avverranno «entro 24 giorni» dalla richiesta. In realtà l'accesso non sarebbe automatico. Secondo il direttore del programma nucleare iraniano, Ali Akbar Salehi, la "linea rossa" è stata rispettata.

L'embargo sulle armi convenzionali e i missili balistici è stato uno dei punti su cui il negoziato poteva saltare. L'embargo reggerà per altri 5 anni, per altri 8 le sanzioni Onu che impediscono l'acquisto di missili. È un accordo dove non ci sono né vincitori né vinti, tutti hanno ceduto o guadagnato qualche cosa. Ma un primattore c'è stato: il ministro degli Esteri iraniano Javad Zarif. Sue, secondo i testimoni, sono state le decisioni più coraggiose, prese in autonomia, senza neppure consultare Teheran e la Guida Suprema. Aveva carta bianca e l'ha giocata alla grande.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alberto Negri

L'export italiano può fare il balzo

Sace: entro il 2018 da uno a quattro miliardi - Guidi possiamo tornare primo partner

MILANO

Un «tesoretto» che, secondo Sace, può lievitare di quasi 3 miliardi di euro nel prossimo quadriennio. Con il ritiro delle sanzioni in Iran, le imprese italiane inseguono un recupero significativo nell'interscambio commerciale con Teheran, in questi anni forzatamente «compreso». L'obiettivo, dichiarato ieri dallo stesso ministro dello Sviluppo, Federica Guidi, è ritornare «ai livelli di un tempo» (Sace prevede quasi 4 miliardi di euro di export nel 2018 a fronte del miliardo registrato nel 2014), rafforzando legami che in questi anni non si sono mai interrotti. Gli imprenditori sono fiduciosi ed ottimisti e il Mise punta ad organizzare già nelle prossime settimane una missione economica ed imprenditoriale per gettare le basi verso questo traguardo.

In prima fila ci sono le imprese attive nel comparto dell'oil&gas e della meccanica strumentale, le due filiere italiane maggiormente penalizzate dalle sanzioni. La sola meccanica strumentale (che pesa per il 57,9% sull'attuale export italiano verso Teheran) nell'ultimo quinquennio ha visto dimezzarsi il valore annuo dei beni venduti, da circa 1,3 miliardi a meno di 700 milioni di oggi. Contrazioni significative, secondo una recente analisi di Sace, anche per mezzi di trasporto, prodotti agricoli e metallurgici. Pure il settore alimentare ha bruscamente interrotto il trend di forte crescita registrato nel periodo precedente alle sanzioni.

Ora ci sono tutti i presupposti per ripartire. «L'accordo con l'Iran rappresenta, per l'Italia, la possibilità di riaffacciarsi con tutta la potenzialità del suo sistema imprenditoriale su un mercato che conta oggi quasi 80 milioni di potenziali consumatori» ha detto ieri Guidi. Il Mise, che intende «riprendere presto un percorso di collaborazione bilaterale» guarda «con ottimismo» alle opportunità economiche della riapertura degli scambi con l'Iran. «L'Italia - ha aggiunto Guidi - era il primo partner economico e commerciale nell'epoca antecedente alle sanzioni: prodotti e know how sono ancora molto apprezzati».

Alberto Prezezzi, titolare della Bruno Prezezzi di Burago di Molgora, in Brianza (attiva nell'impiantistica e power generation), in questi anni non ha mai interrotto i suoi rapporti con l'Iran. La firma di ieri, nel giudizio dell'imprenditore, è un indubbio passo in avanti per le aziende che lavorano in questo delicato segmento. «Ora - spiega l'imprenditore da Teheran, dove in questi giorni sta lavorando ad alcune commesse che riguardano anche Franco Tosi, la storica azienda di turbine legnanesi da poco salvata dal fallimento - tutto sarà più facile, grazie ai grandi capitali che saranno riversati sul mercato. Qui la gente sta festeggiando per strada - spiega -, le aspettative sono alte».

Nel settore delle macchine agricole, invece, il gruppo Maschio Gaspardo «è stata la prima e unica azienda italiana a investire in Iran, aprendo una filiale commerciale nel 2010 - spiega Mirco Maschio, da poco diventato presidente con la ridefinizione dell'organigramma del gruppo -. Non possiamo che accogliere in modo favorevole l'accordo, che ci permetterà di continuare a operare in quei territori e sfruttare le nuove opportunità commerciali».

Opportunità concrete in Iran anche per la meccanica strumentale e le macchine in generale. «In questi anni abbiamo continuato ad esportare tecnologia, ma con difficoltà - spiega Flavio Marabelli, presidente onorario di Confindustria Marmomacchine -, nonostante l'Iran sia un grande consumatore di pietra ornamentale. L'anno scorso abbiamo organizzato una missione imprenditoriale di successo che, a maggior ragione, ripeteremo ad ottobre, sempre con il supporto dell'Ice: più di 20 realtà sono già interessate a partecipare». L'obiettivo dell'associazione è rafforzare la crescita dell'export

LE IMPRESE / 1 Prezezzi (meccanica): non abbiamo mai interrotto i rapporti con il Paese, ora possiamo intercettare i grandi investimenti

LE IMPRESE / 2 Maschio (trattori): abbiamo sempre tenuto un ufficio vendite. Presto missioni per arredo e macchine per il marmo

che, nel primo trimestre dell'anno in corso, ha già raddoppiato il valore maturato nel corrispondente periodo dell'anno precedente.

È imminente, invece, l'avvio della missione delle aziende associate a Federlegno-Arredo: partiranno per Teheran il 25 luglio, nel tentativo di intercettare le opportunità di un mercato che, in questo ambito, è tutto da creare. Da questo punto di vista la stessa Sace segnala la crescente sensibilità, nel paese mediorientale, verso le nuove tendenze di design, soprattutto da parte delle élite iraniane: si delineano buone opportunità per il settore del mobile, per gli articoli di illuminazione, gli accessori per il bagno e la cucina, i laminati in legno, i rivestimenti in vetro, le scale, gli infissi per porte e finestre, i materiali antisismici e le caldaie.

Prospettive concrete anche nell'automotive e nei trasporti. La stessa Sace però mette in guardia gli imprenditori italiani dal rischio di una competizione elevata: «Concorrenti quali Cina, India, Russia e Brasile» in questi anni «hanno subito meno vincoli, guadagnandosi una posizione importante nel paese. Riguardare le quote di mercato perse in questi anni sul territorio iraniano non sarà facile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Matteo Meneghello

Al voto il pacchetto per evitare Grexit

Oggi l'approvazione delle prime misure - Tsipras in tv: non mi dimetto, abbiamo evitato il disastro

atene

Il premier greco, Alexis Tsipras ha detto in un'intervista alla tv pubblica Ert che «non si dimetterà e che non sfuggirà dalle sue responsabilità. La priorità era evitare un disastro e firmare un accordo difficile in cui non credevo ma che ora rispetterò e che ci farà uscire dalla crisi».

Il premier ha aggiunto che il «piano approvato a Bruxelles per tre anni è migliore di quello offerto da Juncker e che avrà un impatto fiscale più mite rispetto a quelli offerti ai governi precedenti» in un evidente tentativo di far accettare l'intesa all'opinione pubblica. Poi, il primo ministro ha rassicurato che non si «taglieranno salari e pensioni», che la Grecia uscirà dalla crisi in tre anni e ha difeso l'abolizione delle baby-pensioni. «Quanto all'aumento dell'età pensionabile a 67 anni, lo avremmo dovuto fare noi stessi», ha ricordato con un tono pacato e rassicurante. Più in generale «quella di domenica è stata una brutta notte per l'Europa ma le politiche di austerità presto verranno fermate», ha detto Tsipras rivendicandone il merito del cambio di marcia. Poi ha parlato di un tono «vendicativo» da parte dei partner dopo la vittoria del no al referendum e del fatto che il ministro Schäuble aveva un piano per far uscire la Grecia dall'euro ma che una sua telefonata chiarificatrice con il cancelliere Merkel ha escluso questa possibilità. Tsipras ha anche riconosciuto di aver avuto «l'appoggio di Francia, Italia e Cipro» durante l'Eurosummit, mentre ha accusato Varoufakis di aver «commesso evidenti errori durante il negoziato».

Tsipras probabilmente realizzerà un rimpasto di Governo. Ieri l'Esecutivo ha presentato il piano in Parlamento da complessivi 3,175 miliardi di euro tra nuove tasse e risparmi di spesa. Il provvedimento è intitolato "Misure urgenti per la negoziazione e la conclusione di un accordo con l'Esm" non comprende però la revisione delle baby pensioni sulla quale si deve esprimere la Corte costituzionale. Il testo in due articoli, la dichiarazione del vertice di Bruxelles e la lista delle azioni prioritarie, sarà esaminato con procedura di urgenza. Quello di oggi, quando il governo metterà al voto, verso la mezzanotte di Atene, il piano di salvataggio sarà un delicato passaggio parlamentare, probabilmente 30-40 voti della sinistra di Syriza non sosterranno l'esecutivo. Il partito dei Greci indipendenti (13 deputati) invece, guidati da ministro della Difesa, Panos Kammenos, resterà fedele al governo. In soccorso di Tsipras che contava complessivamente 149 deputati arriveranno però i voti di Nea Dimokratia (76 deputati), del Pasok (13) e di To Potami (17), così da assicurare il via libera alle richieste dei creditori con una larga maggioranza. Secondo un sondaggio di Kapa Research condotto per il quotidiano To Vima il 71% dei greci crede che il parlamento voterà il piano dell'Eurogruppo e per il 51,5% dei greci l'accordo è positivo.

Ma quello che si chiedono gli osservatori è che farà a quel punto Tsipras senza più maggioranza. Si parla di rimpasto di alcuni ministri fra cui quello dell'Energia Panagiotis Lafazanis ma i partiti di opposizione frenano sull'ipotesi di elezioni anticipate perché si sentono deboli e soprattutto senza un leader carismatico.

L'ex ministro Yanis Varoufakis, dal suo esilio sull'isola di Aegina, intanto ha attaccato il premier: «L'Eurosummit non è nient'altro che il culmine di un colpo di Stato». Sul suo blog l'ex ministro delle Finanze greco ha usato termini durissimi per descrivere l'accordo a Bruxelles. «Nel 1967», data del golpe dei colonnelli, ha aggiunto, «le potenze straniere usarono i carri armati per porre fine alla democrazia greca», nel 2015 «hanno usato le banche».

Ieri comunque la Grecia ha rimborsato gli 11,7 miliardi di yen (95 miliardi di dollari) di "samurai bond" che erano in scadenza. Mentre l'Fmi sta concedendo tempo, un mancato pagamento agli investitori rischierebbe di innescare un default vero e proprio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vittorio Da Rold

Prestito ponte, torna il primo «salva-Stati»

Il vecchio fondo Efsm dell'Unione potrebbe essere utilizzato per garantire subito liquidità ad Atene

BRUXELLES

All'indomani dell'ultimo vertice europeo, la crisi greca continua a dividere i creditori del paese mediterraneo. Mentre i paesi della zona euro stanno negoziando un delicatissimo prestito-ponte per evitare il tracollo del paese nei prossimi giorni, il Fondo monetario internazionale ha lasciato trapelare ieri la sua opinione sulla situazione del debito greco, sottolineando che per garantirne la sostenibilità è necessario un periodo di grazia di 30 anni sul pagamento degli interessi.

«Il drammatico deterioramento della sostenibilità del debito greco richiede un alleggerimento del passivo ben superiore a quanto discusso finora», si legge in un documento non pubblico dell'Fmi, citato dall'agenzia di stampa Reuters (si veda articolo a lato). Secondo il Fondo, i creditori europei dovrebbero concedere alla Grecia 30 anni di grazia sul servizio del debito, o altrimenti accettare un taglio del suo valore nominale. Secondo il rapporto, il debito greco sarà nel giro di due anni vicino al 200% del Pil. Nel 2022 sarà al 170% del Pil. Le stime sono peggiori di quelle pubblicate nello scenario di base dallo stesso Fmi, dalla Commissione europea e dalla Bce, in un rapporto preparato dalle tre istituzioni creditizie per l'Eurogruppo la settimana scorsa (si veda Il Sole 24 Ore di domenica 12 luglio).

Secondo alcuni esponenti comunitari, i capi di stato e di governo della zona euro, riuniti domenica in un vertice d'emergenza per salvare la Grecia dal fallimento, erano a conoscenza di queste nuove stime. Durante il summit è stato deciso di discutere di un eventuale alleggerimento del debito greco solo in occasione della prima valutazione del nuovo programma di aiuti che dovrebbe essere negoziato dalla settimana prossima in poi, dopo delicati passaggi parlamentari in Grecia e in altri paesi europei.

Il nodo del debito è complesso. Da tempo, l'Fmi fa campagna per un alleggerimento o anche una ristrutturazione che però non riguarderebbero il proprio credito nei confronti della Grecia (non può essere oggetto di operazioni di questo tipo). Nel frattempo, i creditori europei si difendono, citando il rischio di azzardo morale, l'impopolarità di abbuoni del debito greco in alcuni paesi, e il fatto che già ora Atene non deve ripagare il nominale fino al 2023 e gode di una esenzione sugli interessi per 10 anni.

Il rapporto del Fondo giunge in un momento delicato. Sulla scia dell'accordo raggiunto lunedì, i paesi della zona euro stanno negoziando un prestito-ponte per aiutare la Grecia mentre il paese negozia con i suoi creditori un nuovo programma finanziario da 82-86 miliardi di euro (che secondo un alto responsabile europeo, potrebbe limitarsi per parte europea a 40-50 miliardi, tenendo conto del previsto aiuto dell'Fmi dal 2016 in poi, dei ricavi da privatizzazioni, e dal ritorno graduale di Atene sui mercati).

Intanto le banche greche potrebbero restare chiuse ancora per un mese: lo ha annunciato in serata il premier, Alexis Tsipras, in un'intervista alla tv pubblica di Atene: «La riapertura delle banche dipende dall'approvazione dell'accordo che avverrà in un mese», ha spiegato il premier, auspicando che nel frattempo la Bce conceda liquidità agli istituti ellenici.

Da qui a metà agosto, il governo Tsipras ha bisogno tra i 7 e i 12 miliardi di euro per evitare il tracollo finanziario, e ripagare i debiti contratti con l'Fmi, la Bce e la Banca centrale greca. «Tutte le opzioni sono difficili e contengono complicazioni legali, politiche e finanziarie», ha confermato ieri il vicepresidente della Commissione Valdis Dombrovskis. Una parte dei soldi potrebbe giungere (anche se è legalmente difficile) dai profitti generati dai titoli greci acquistati dalla Bce, ma non basterebbe.

Poiché l'Esm non può essere utilizzato in questo caso perché richiederebbe un

RISORSE DEI 28 PAESI

UE Il via libera ha bisogno di una maggioranza qualificata Tsipras: ci vuole tempo per un accordo, banche forse chiuse ancora per un mese

CORRELATI

Al voto il pacchetto per evitare Grexit

Allarme Fmi: il debito va tagliato

Europa, la zavorra dei veti nazionali

Intervengono gli Stati Uniti. Oggi Lew incontrerà Draghi

memorandum, una delle possibilità è di appoggiarsi a un vecchio fondo, noto con l'acronimo Efsm. Questo fondo a 28 richiede per essere usato una maggioranza qualificata, ma c'è l'evidente desiderio di non imporre l'uso alla Gran Bretagna, che si è già detta contraria. Forse associare il prestito a collaterale potrebbe convincere Londra. Altre ipotesi sono l'uso dei fondi strutturali o l'utilizzo di prestiti bilaterali.

Il rapporto del Fondo giunge mentre circolano sempre dubbi sul successo finale dell'accordo e alcuni paesi devono chiedere l'accordo parlamentare per consentire alle tre istituzioni creditizie di negoziare un nuovo programma di aiuti. Quanto la relazione dell'Fmi aizzerà i deputati tedeschi o finlandesi contro nuovi aiuti ad Atene? Il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble ha ammesso ieri che prima del vertice di domenica alcuni esponenti a Berlino consideravano la Grexit l'opzione migliore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Beda Romano

Europa, la zavorra dei veti nazionali

Il sottosegretario Gozi: «Nel prossimo biennio priorità agli investimenti»

Se vogliamo un'Europa diversa, «e ne abbiamo un disperato bisogno», devono finire i poteri di veto dei singoli Stati. Sandro Gozi, sottosegretario agli Affari europei, ha seguito in questi giorni passo passo gli sviluppi, a tratti aspri e drammatici, della crisi greca. «In caso di Grexit – osserva – l'Unione europea sarebbe finita su un crinale molto pericoloso».

Proviamo allora a ragionare su come costruirla questa nuova Europa e su quali basi. La soluzione «è costruire l'Europa attraverso decisioni comuni dei popoli europei sulle questioni fondamentali: con un voto in Europa contemporaneo in tutti i paesi interessati sulle prossime decisioni fondamentali europee, a partire dalla futura revisione dei Trattati, che dovremmo avviare a partire dal 2017, a 60 anni dal Trattato di Roma».

Nell'immediato e dunque a valere da ora e per il biennio 2015-2017, occorre concentrare tutti gli sforzi «per avviare una nuova politica degli investimenti e della crescita continentale e per rendere i processi europei più trasparenti e più efficaci con il trattato di Lisbona, come il presidente Renzi ha proposto nel suo documento sulla governance europea». Da questo punto di vista c'è piena condivisione con quanto sostenuto ieri nell'editoriale del Sole 24Ore di ieri. «Occorre che si affermi la consapevolezza che senza la crescita l'Europa perde metà della sua ragione d'essere».

L'Italia ha provato a lanciare una «terza via» tra «irresponsabilità e austerità», per la nuova Europa che si intende costruire. Il rigore – osserva Gozi – non è da applicare ai conti pubblici ma alle riforme. «Tanti paesi ne hanno bisogno, anche senza le raccomandazioni tedesche». Una sfida che investe in prima persona le responsabilità dei singoli Stati membri. «A livello nazionale, dobbiamo approfondire e accelerare le riforme, da portare avanti in parallelo nei vari paesi con nuovi obiettivi comuni anche sociali. Per questo dobbiamo semplificare le modalità di valutazione europee, renderle più trasparenti e porre i parlamenti al centro di questi processi». La nostra «terza via» europea si basa su «maggiore responsabilità nazionale e su una più forte solidarietà europea: dobbiamo evitare la trappola micidiale in cui si trova l'Europa, stretta tra tecnocrazia e populismo, e costruire una democrazia transnazionale e una politica della crescita continentale».

Pienamente d'accordo, ma la crisi di fiducia che nel caso della Grecia è emersa in tutta la sua forza deflagrante non va esattamente in questa direzione. «Il punto è che dovremo promuovere una nuova politica della domanda, della crescita e dello sviluppo sostenibile continentale, partendo dalle buone basi introdotte nell'ultimo anno e andando molto oltre. Per questo, dobbiamo passare da un'Europa tecnocratica che applica regole a taglia unica a situazioni economiche e sociali diverse ad un'Europa delle politiche, che compie valutazioni politiche (e quindi discrezionali) che consentano in modo flessibile e lungimirante nuove politiche nazionali per gli investimenti e che sviluppi una politica per gli investimenti europea di cui il Piano Juncker, che va sfruttato pienamente, è per noi solo l'inizio di un cambiamento profondo, necessario e urgente».

Già ma come riformare la governance? Il rapporto dei quattro presidenti non sembra offrire grandi spunti al riguardo. «Abbiamo già proposto – osserva Gozi – di dare alla zona euro la capacità economica comune con investimenti finanziati attraverso un bilancio della zona euro, un presidente permanente che risponda del suo operato al Parlamento europeo e dialoghi con i parlamenti nazionali, una politica industriale europea e in prospettiva una nuova revisione dei Trattati da sottoporre – ribadisco – al voto di tutti gli europei in contemporanea».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dino Pesole

CRESCITA

CONSAPEVOLE Piena sintonia con l'editoriale del Sole 24 Ore:

«Occorre che si affermi la consapevolezza che senza la crescita l'Europa perde metà della sua ragione d'essere»

Sviluppo regionale. Bruxelles approva un nuovo pacchetto di programmi operativi italiani per la spesa dei finanziamenti europei

Fondi Ue, al via piani per 3,5 miliardi

Resta l'incognita della Campania: causa elezioni non è ancora scattato il negoziato

Un nuovo pacchetto di programmi operativi italiani per la spesa dei fondi europei per lo sviluppo regionale (Fesr) è stato approvato ieri dalla Commissione Ue. Riguarda tre programmi regionali (Sardegna, Molise e Friuli Venezia Giulia) e due programmi nazionali, Città metropolitane e Ricerca e innovazione per le cinque regioni meridionali: Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia.

La commissaria alle Politiche regionali, Corina Cretu, ha firmato ieri i cinque programmi, alla presenza del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Claudio De Vincenti. La decisione attiva 3,5 miliardi di euro, di cui circa la metà finanziati dall'Europa.

I programmi italiani, rimasti indietro lo scorso anno nella fase di presentazione a Bruxelles, avranno un'ulteriore accelerazione nelle prossime settimane. Entro il 24 luglio salvo sorprese dovrebbe essere approvato il Pon Infrastrutture e reti che ha una dotazione europea di quasi 1,4 miliardi di euro. Entro la fine del mese, poi, sarà la volta di altri quattro programmi regionali: Puglia, Basilicata, Veneto e Abruzzo. Restano indietro il Pon Legalità (che ha preso il posto del Pon Sicurezza) e soprattutto le tre regioni del Sud, quelle che, insieme alla Puglia e alla Basilicata, hanno la dote di risorse maggiore essendo regioni che nelle vecchie programmazioni venivano definite "obiettivo 1", poi "convergenza" e infine, per quello che sono: in ritardo di sviluppo. L'adozione del Por Sicilia (3,4 miliardi di euro dalla Ue) dovrebbe avvenire a fine agosto o nei primi giorni di settembre. Verso fine settembre potrebbe essere approvato il programma della Calabria (1,5 miliardi i fondi europei).

La vera incognita riguarda il Por Campania. La commissaria Cretu è stata chiarissima: questo programma è quello che dà le «le maggiori preoccupazioni alla Commissione. È la situazione più a rischio perché a causa delle elezioni non è ancora cominciato un negoziato sostanziale» tra la regione e la Commissione. I funzionari regionali non hanno avuto finora copertura politica e non si espongono nelle trattative. Di conseguenza alla Dg Affari regionali della Ue manca l'interlocutore con cui discutere. Corina Cretu ha invocato dunque un intervento di assistenza da parte delle «autorità nazionali» chiamando in causa l'Agenzia per la coesione territoriale: «È molto importante che il governo pensi a come l'Agenzia per la coesione territoriale possa prendere in mano i negoziati e iniziarli».

Ma l'Agenzia è ancora in attesa di diventare pienamente operativa (si veda il commento a fianco). De Vincenti parla di «un'accelerazione che non vada a scapito della qualità del programma», ma a Bruxelles l'ipotesi è che il via libera per la Campania non possa arrivare prima di novembre.

L'approvazione dei programmi da parte della Commissione europea permette alle regioni e ai ministeri responsabili dei programmi nazionali di attivare i bandi sulla base degli obiettivi condivisi con Bruxelles e quindi di cominciare a spendere le risorse. Il sottosegretario De Vincenti ha ricordato che l'Italia, con 44 miliardi di fondi europei di cui 32 per la coesione, è il secondo principale beneficiario tra i 28 Stati membri dopo la Polonia. «Questo - ha aggiunto - comporta una responsabilità nella loro amministrazione». La commissaria ha sollecitato il sottosegretario italiano a migliorare l'utilizzo dei fondi comunitari da parte dell'Italia. «I piani sono buoni sulla carta, cerchiamo di renderli tali anche nella loro attuazione» ha detto la commissaria rumena ribadendo l'invito al governo di migliorare la capacità amministrativa di regioni e ministeri attraverso i Piani di rafforzamento amministrativo contenuti in ciascun programma operativo.

.@chigi

PROSSIME SCADENZE

Entro il 24 luglio dovrebbe essere approvato anche il Pon «infrastrutture e reti» con una dotazione di circa 1,4 miliardi

CORRELATI

Per le città metropolitane Pon sperimentale

Fondi europei/1. Da Bruxelles al via piani per 3,5 miliardi per l'Italia

Fondi europei/2. Città più digitali e meno energivore con i fondi del Pon Metro: 892 milioni a 14 città

Incostituzionale la norma ligure che ha rinviato

Contribuzione. Nel mirino la tassa per il funzionamento dell'authority - Ricorso di 21 aziende emiliane alla Commissione tributaria

Imprese contro l'obolo Antitrust

Il 31 luglio la scadenza per il pagamento - Coinvolte le Spa con ricavi da 50 milioni

SASSUOLO (mo)

Sul contributo al funzionamento dell'Antitrust la lentezza della giustizia tributaria rischia di aggiungere al danno (il pagamento di un obolo considerato iniquo dalle imprese) anche la beffa. Il 31 luglio, infatti, le società di capitali con un fatturato superiore ai 50 milioni di euro dovranno pagare il tributo, per la quale sono state fissate due soglie, una minima e una massima, rispettivamente di tremila e trentamila euro. Ma la prima udienza della Commissione tributaria di Roma, a nove mesi di distanza dalla presentazione del ricorso da parte di 21 aziende emiliane, non è ancora stata fissata. Con la conseguenza che le aziende dovranno comunque ottemperare con puntualità al versamento del balzello, sperando poi in un rimborso che, visti i tempi della discussione in udienza, potrebbe arrivare solo fra qualche anno.

A sollevare per prima il problema dell'incostituzionalità del contributo, previsto a partire dall'anno di imposta 2013, è stata un anno e mezzo fa Confindustria Ceramica, alla quale fa capo l'industria delle piastrelle italiana, concentrata nel distretto modenese di Sassuolo e costituita in larga maggioranza da aziende di medie o grandi dimensioni. Ben dieci delle imprese che hanno fatto ricorso appartengono infatti al cluster. Alla protesta si sono unite successivamente le organizzazioni confindustriali di Bologna, Parma e Reggio Emilia, per sostenere gli associati che hanno intrapreso le vie legali in una battaglia che è considerata prima di tutto l'occasione per il riconoscimento dell'incostituzionalità dell'obolo e richiamare l'attenzione sulla pressione fiscale che grava sul sistema produttivo. Il contributo, secondo i ricorrenti (che rappresentano vari settori produttivi) non si limita a violare la Costituzione per quanto riguarda le norme a garanzia dell'iniziativa economica privata: pregiudica il principio dell'uguaglianza e con esso quello della progressività delle imposte, due cardini della Carta. Una battaglia che potrebbe estendersi e indurre altre aziende a seguire la strada del contenzioso imboccata dagli emiliani. Anche Confindustria Bergamo sta infatti valutando l'opportunità di avviare un'azione legale.

Le imprese del distretto di Sassuolo, che ha fatto da apripista, generano l'80% del fatturato del settore: quasi 5 miliardi. E tra queste – in tutto sono 78 – ci sono quelle dieci aziende (spa con fatturati superiori ai 50 milioni) per le quali il tributo è da considerare fuorilegge anche rispetto alle normative comunitarie. Il ricorso si basa sulla considerazione che il tributo per il funzionamento della Authority dovrebbe ricadere sulla fiscalità generale e non solo sulle spalle di una fascia circoscritta di contribuenti: riguarda un tema – quello della lotta ai monopoli e alle concentrazioni – di interesse collettivo. E in attesa del pronunciamento della Commissione tributaria le imprese soggette al tributo dovranno comunque pagare ogni anno.

Inizialmente il contributo era stato fissato allo 0,08 per mille del fatturato, oggi è sceso allo 0,06, mantenendo le caratteristiche di un prelievo con soglia minima e una massima che riguarda le imprese di maggiori dimensioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Natascia Ronchetti

INCOSTITUZIONALITÀ

Secondo le imprese il contributo previsto a partire dall'anno di imposta 2013 è incostituzionale. Dopo il ricorso, nove mesi fa, nessuna udienza è stata fissata

CORRELATI

«Spazio alle Pmi negli appalti»

Energia, via libera su 134 euro di aumento

L'export italiano può fare il balzo

L'Italia stringe sulla bad bank, Padoan a Bruxelles col piano

Guess nomina un nuovo amministratore delegato

La riforma. Angelo Camilli (Unindustria) propone le misure da inserire nel Ddl all'esame della Camera

«Spazio alle Pmi negli appalti»

Un garante per applicare le norme, requisiti equilibrati, no a maxilotti

ROMA

La riforma del codice degli appalti, con il recepimento delle direttive Ue sui contratti di lavori, forniture e servizi, è l'occasione per facilitare l'accesso delle Pmi a un mercato pubblico che, secondo l'Anac, negli ultimi cinque anni ha visto crescere del 33% la dimensione media dei lotti messi in gara. Ne è convinto Angelo Camilli, presidente della Piccola industria di Unindustria e responsabile del tavolo sugli appalti della «Piccola» di Confindustria. «Il disegno di legge approvato dal Senato - dice Camilli - contiene già alcune novità importanti, mutuata dalle direttive europee, che tuttavia è necessario rafforzare, se si vuole ampliare la quota di mercato delle Pmi oggi molto esigua». C'è un problema di «bilanciamento» anche per contrastare la tendenza all'aumento delle dimensioni dei lotti: c'è un aspetto di tutela della concorrenza ma anche di difesa occupazionale. Un «bilanciamento» necessario anche in un mercato estremamente frammentato come quello italiano. «Siamo favorevoli alla razionalizzazione che può riguardare sia le stazioni appaltanti che le imprese - dice Camilli - ma l'importante è che non siano favoriti sempre i soliti ed esclusi altri e che la selezione avvenga su criteri trasparenti ed efficienti». Si aggiunga che a gravare più pesantemente sulle Pmi ci sono patologie generali del sistema, come i ritardi dei pagamenti Pa.

Come rimediare? Una prima proposta integrativa dell'attuale testo all'esame della Camera riguarda il «monitoraggio sull'applicazione effettiva delle norme» che dovrebbe portare all'istituzione di una figura di garanzia. «Potrebbe essere un potenziamento dell'attuale "mister Pmi" oppure una figura amministrativa che sia collocata in un ruolo indipendente rispetto alle amministrazioni appaltanti - dice Camilli - ma dovrebbe comunque avere i poteri per bloccare procedimenti e bandi dove ci sia una violazione delle norme poste a tutela delle Pmi». Un'altra ipotesi di scuola (statunitense) è la previsione di quote riservate alle Pmi. «Si potrebbero applicare sperimentalmente partendo da mercati e settori specifici in cui le piccole e medie imprese hanno una tradizione di forte innovazione, come per esempio nell'information technology. Ma quello che serve davvero, aldilà della soluzione specifica, è un'indicazione di tipo politico generale che spinga le amministrazioni appaltanti a un atteggiamento di attenzione verso le Pmi che oggi non c'è».

C'è poi il tema dei requisiti per l'accesso alle gare. A differenza dei due precedenti punti, questo è stato già dibattuto in sede di legge delega al Senato. «La formulazione - dice Camilli - è ancora generica e capisco che una legge delega non possa entrare troppo nel dettaglio. Ci sono però due correttivi che a nostro avviso sono necessari per risolvere gravi distorsioni presenti oggi nel mercato degli appalti. Il primo è quello di introdurre un limite al fatturato generale richiesto. Questo parametro deve essere proporzionato al valore dell'appalto e non può essere, come accade spesso, determinato arbitrariamente con l'obiettivo di escludere un'ampia fetta di possibili offerenti. La nostra proposta è un fatturato generale pari al massimo a due volte l'importo dell'oggetto dell'appalto». L'altro paletto per evitare discriminazioni delle Pmi nella definizione dei requisiti di fatturato riguarda i cosiddetti «requisiti specifici» finanziari o tecnici: la richiesta cioè di un fatturato di settore o l'importo minimo di un singolo lavoro realizzato. «Anche qui andrebbe introdotto un principio generale per cui i requisiti specifici devono comunque essere coerenti con l'appalto messo in gara».

C'è poi il tema dei lotti, già affrontato dal Ddl approvato da Palazzo Madama con l'introduzione di un divieto di accentramento artificioso dei lotti. «Non c'è solo un problema di importo dei singoli lotti ma anche di durata degli appalti perché in certi settori un appalto della durata di cinque anni può significare escludere dal mercato le imprese che non riescono a maturare i requisiti necessari». Più in generale la lunga durata dei contratti riduce la concorrenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Santilli

Mafia Capitale. L'esponente di Sel citato nel rapporto del prefetto Magno per i suoi rapporti «fiduciarî» con Buzzi - Nuova lettera minatoria per il sindaco

Roma, lascia il vicesindaco Nieri

«Non sono indagato» - Marino lo difende: persona onesta - Rimpasto più vicino

ROMA

«Dimissioni irrevocabili anche se non sono indagato». Luigi Nieri abbandona la carica di vicesindaco di Roma. Citato negli atti giudiziari dell'inchiesta Mafia Capitale per i suoi rapporti con Buzzi, la relazione di accesso agli atti del Campidoglio mette all'indice proprio questi profili (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Il Campidoglio così perde pezzi. Di recente ha lasciato il segretario generale, il burocrate più alto in grado, Liborio Iudicello, e si è dimesso Mattia Stella, già capo della segreteria del sindaco Marino, a sua volta tirato in ballo nelle carte dell'indagine guidata da Giuseppe Pignatone. Nieri, in una lettera, sostiene che «nessuno gli ha chiesto di fare un passo indietro». E aggiunge: sono diventato «bersaglio perenne di attacchi che non si sono limitati a colpire la mia persona - mai, e sottolineo mai, sfiorata dalle indagini di Mafia Capitale, portate avanti con serietà e rigore dalla Procura della Repubblica, che infatti non mi ha mai indagato».

Dice Ignazio Marino: «Comprendo la sua amarezza». Poi definisce Nieri «una persona leale e di specchiata onestà, un gentiluomo dai comportamenti inappuntabili, un amico dell'età adulta». E, tiene a sottolineare, un vicesindaco che «non è mai stato coinvolto nelle indagini che in questi mesi hanno toccato l'amministrazione». Adesso a Marino e al Pd con il commissario Matteo Orfini tocca accelerare la cosiddetta "fase 2" con un rimpasto di giunta che appare facilitato proprio dalle dimissioni di Nieri. Ieri si appreso di altre intimidazioni al sindaco: una nuova lettera di minacce contenente un bossolo calibro 38 Special indirizzata al sindaco di Roma è stata intercettata dalla Polizia di Stato presso il centro smistamento postale di Fiumicino. Una lettera che arriva a pochi giorni di distanza da un'altra, ritrovata nello stesso identico modo, oltre al piccione ritrovato con un foro di proiettile e un bossolo accanto nei pressi della casa del sindaco.

Il rimpasto di giunta se riuscirà dovrà risolversi in pochi giorni mentre solo a fine mese, se non agli inizi di agosto, il ministero dell'Interno avrà concluso l'esame dei documenti per decidere la sorte del Campidoglio da portare in Consiglio dei ministri. Gli uffici del dicastero guidato da Angelino Alfano stanno esaminando la relazione conclusiva del prefetto di Roma, Franco Gabrielli, che ha proposto di avvicinare una serie di dirigenti, annullare diverse delibere di contratti e affidamenti e sciogliere la circoscrizione di Ostia. Gabrielli ha trasmesso ad Alfano anche il documento di accesso agli atti, circa 900 pagine, del gruppo di lavoro guidato dal prefetto Marilisa Magno, che ha fatto controlli e verifiche per sei mesi sugli atti del Comune.

Un profilo considerato «sconcertante» dalla commissione Magno riguarda «l'abuso» del ricorso alle procedure cosiddette di somma urgenza: consentono di evitare gare, selezioni e affidare invece in via diretta lavori e relativi compensi. La commissione ha messo sotto esame le deliberazioni dell'assemblea capitolina dal 15 giugno 2013 al 31 dicembre 2014, giunta Marino. Ci sono «anomalie ricorrenti». Ed è «emblematico» il caso della spesa di oltre due milioni per la messa in sicurezza del laghetto di Villa Borghese. Il primo sopralluogo per deliberare la somma urgenza è stato fatto dai tecnici del Comune il 17 gennaio 2013. L'affidamento dei lavori avviene il 15 marzo 2014. «Tra il primo sopralluogo - scrive il rapporto prefettizio - e l'attivazione effettiva degli interventi è passato circa un anno, che sarebbe stato più che sufficiente per formare un progetto definitivo e realizzare una gara d'appalto». Un caso tra i molti, nel genere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Ludovico

LA RELAZIONE Nel mirino le deliberazioni tra il 15 giugno 2013 e il 31 dicembre 2014: l'abuso delle procedure di somma urgenza è definito «sconcertante»

Banche. Abi: le sofferenze crescono a 193,7 miliardi, mentre i nuovi crediti calano dello 0,1%

L'Italia stringe sulla bad bank, Padoan a Bruxelles col piano

Il ministro illustra il progetto a tre Commissari europei

Il governo italiano continua a tessere la tela, diplomatica e tecnica, per riuscire a varare una "bad bank" senza incorrere negli strali della Commissione europea. Il ministro per l'Economia, Pier Carlo Padoan, ha avuto a questo scopo ieri a Bruxelles un incontro allargato con i tre commissari europei interessati: Margrethe Vestager (concorrenza), Jonathan Hill (affari finanziari) e Valdis Dombrovskis (euro). Il ministro ha fatto il punto sulle iniziative sin qui adottate dal governo italiano per rilanciare il mercato del credito, ma anche per creare le condizioni di stabilità del sistema bancario e per allineare regole e assetti a quelli degli altri paesi europei. Secondo quanto riferito da fonti del ministero, Padoan ha informato i commissari sulla strategia italiana per creare le condizioni tecniche ed economiche per una gestione dei crediti in sofferenza attraverso «una bad bank non necessariamente interamente pubblica» nel rispetto delle regole sugli aiuti di Stato. La creazione di un simile veicolo per smaltire i bad loans potrà avvenire probabilmente solo a valle di un percorso di riforma del sistema bancario italiano che l'esecutivo italiano si è impegnato a portare a termine - i famosi compiti a casa - con Bruxelles ma anche con la Banca centrale europea.

Continua pagina 29 Laura Serafini

Continua da pagina 27 Da questo punto di vista, il ministro per l'Economia ha ricordato quanto fatto sinora: la riforma delle banche popolari, l'autoriforma della fondazioni bancarie, il decreto approvato nei giorni scorsi che non consente più di spalmarlo su 5 anni, ma la concentra nell'anno in cui è maturata, la deducibilità dei crediti svalutati dalle banche. All'appello manca ancora l'autoriforma delle banche di credito cooperativo: Federkasse ha ultimato la stesura del progetto, che mitiga la bozza presentata a inizio anno dal governo (la quota di controllo della spa aggregante, ad esempio, sarà in mano alle Bcc) ma ne segue l'impostazione. A settembre è atteso il decreto che dovrebbe inglobare l'autoriforma in un contenitore legislativo.

I tre commissari europei «hanno apprezzato la strategia seguita dal governo da gennaio in poi per rafforzare e modernizzare il sistema bancario italiano», hanno spiegato le fonti del Mef. E questa buona risposta italiana nell'esecuzione dei compiti a casa potrebbe essere la leva per ottenere dopo l'estate il via libera su una forma di bad bank.

Nel frattempo l'outlook pubblicato ieri dall'Abi mostra che le sofferenze in Italia continuano a crescere. «Le sofferenze lorde mostrano un ulteriore peggioramento - spiega il rapporto - anche se con una dinamica di decelerazione: a maggio esse hanno superato i 193,7 miliardi (25,1 miliardi in più rispetto ad un anno prima pari a +14,9 su base annua; percentuale in diminuzione rispetto a +24,2% di maggio 2014). Le sofferenze nette sono a quota 83,4 miliardi (+9,3% la variazione annua, in decelerazione rispetto al +11,5% di maggio 2014). In rapporto al totale degli impieghi le sofferenze lorde risultano pari al 10,1 per cento, in crescita dall'8,9% di un anno prima». E ancora: «a marzo 2015 il numero complessivo degli affidati in sofferenza era pari a 1.199.107 (in prevalenza imprese e famiglie)».

Il trend dei prestiti a famiglie e imprese per la prima volta a giugno è stato nei fatti stazionario, riducendo l'andamento calante registrato negli ultimi tre anni.

«A giugno 2015 il totale dei finanziamenti in essere delle banche italiane a famiglie e imprese -continua il rapporto- ha rappresentato una variazione prossima allo zero (-0,1%) rispetto al giugno 2014, dopo un calo dello 0,6% il mese precedente, e migliore rispetto al picco negativo di -4,5% di novembre 2013. Questo di giugno 2015 per i prestiti bancari a

**IL DETERIORAMENTO
FRENA** L'aumento dei crediti inesigibili è del 14,9% su base annua, percentuale in diminuzione rispetto al +24,2% di un anno fa

famiglie e imprese è il miglior risultato da aprile 2012. Dalla fine del 2007, prima dell'inizio della crisi, a oggi i prestiti all'economia sono passati da 1.673 miliardi a 1.833 miliardi, quelli a famiglie e imprese da 1.279 a 1.415,5 miliardi di euro».

I tassi di interesse sui prestiti si sono posizionati in Italia su livelli ancora più bassi: il tasso medio sul totale dei prestiti ha aggiornato il minimo storico portandosi al 3,42%, dopo il 3,43% di maggio (6,18% a fine 2007).

La raccolta continua a segnare il passo. «L'andamento della raccolta complessiva (depositi da clientela residente più obbligazioni) registra a giugno 2015 una diminuzione di circa 23,4 miliardi di euro rispetto ad un anno prima, manifestando una variazione su base annua di -1,4% (-1,7% il mese precedente), risentendo della dinamica negativa della raccolta a medio e lungo termine» prosegue l'outlook.

«Dalla fine del 2007, prima dell'inizio della crisi, ad oggi la raccolta da clientela è passata da 1.513 a 1.686,5 miliardi di euro, segnando un aumento - in valore assoluto - di quasi 174 miliardi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Laura Serafini

Previdenza. Oggi il via libera definitivo al Senato

Rivalutazione, arretrati a 4,4 milioni di pensionati

Il mese prossimo un pensionato su tre, ovvero chi riceve un assegno compreso fra tre volte e sei volte il minimo, all'incirca 4,4 milioni di persone, riceverà dall'Inps il «bonus Poletti». Il rimborso parziale dell'indicizzazione perduta negli anni 2012 e 2013 con effetto trascinarsi sul biennio successivo è ormai a un passo dall'esecuzione e oggi il Senato darà il via libera definitivo al Ddl di conversione del decreto varato dal Governo dopo la sentenza della Consulta del 30 aprile scorso (70/2015). Ieri l'Aula di palazzo Madama ha respinto, con unico voto, le cinque pregiudiziali poste dalle opposizioni e avviato la discussione generale.

Il testo (che scade il 20 luglio) è identico a quello approvato con modifiche alla Camera: stanziamento 2,18 miliardi per quest'anno e prevede oneri per circa 500 milioni dal 2016. Come è stato fatto osservare dall'Ufficio parlamentare di Bilancio (UpB) in un focus tematico, con questo intervento verrà restituito a parte dei pensionati penalizzati dalle norme del «Salva Italia» giudicate incostituzionali solo il 12% del totale. Ma lo si farà con un criterio di forte progressività: alla classe compresa tra 3 e 4 volte il trattamento minimo, che include quasi la metà della platea degli interessati, compete oltre un terzo dell'ammontare complessivo della mancata indicizzazione.

Ieri mattina il presidente del Senato, Pietro Grasso, ha ricevuto una delegazione dei sindacati dei pensionati Spi Cgil, Fnp Cisl e Uilp Uil, guidata dai rispettivi segretari Carla Cantone, Gigi Bonfanti e Romano Bellissima. «L'errore maggiore che dobbiamo scongiurare in questo momento è fornire argomenti, anche involontariamente, a sostegno dell'idea di una guerra tra giovani e anziani, tra disoccupati e pensionati» ha detto Grasso che, senza entrare nel merito delle critiche sollevate dai sindacati sul decreto, ha manifestato la propria soddisfazione per l'apertura di un tavolo di confronto con il ministro del Lavoro Giuliano Poletti.

Oltre al rimborso parziale della perequazione perduta il decreto introduce altre novità procedurali. La prima riguarda il pagamento di tutte le pensioni il primo del mese, già operativa da giugno. La seconda sterilizza invece il tasso di capitalizzazione negativo dei montanti contributivi che era scattato per la prima volta l'anno scorso (-0,1927 per cento) per via dell'andamento a sua volta negativo del Pil, cui questo parametro è agganciato nella media quinquennale.

Si tratta di due misure che non hanno nulla a che fare con la sentenza della Corte costituzionale ma che erano state chieste dai vertici Inps. Infine le altre misure introdotte in fase di conversione alla Camera. C'è la norma di rifinanziamento del fondo sociale per l'occupazione finalizzato agli ammortizzatori in deroga (1 miliardo) e dei contratti di solidarietà (70 milioni). Per quanto riguarda il Tfr in busta paga, infine, viene rafforzata la garanzia per le imprese che decidono di far ricorso al finanziamento bancario per il pagamento dei dipendenti che avessero optato per l'incasso nel biennio sperimentale previsto dalla Stabilità.

.@columbus63

© RIPRODUZIONE RISERVATA

D.Col.

LE RISORSE Stanziati 2,18 miliardi per quest'anno e previsti oneri per circa 500 milioni dal prossimo

CORRELATI

Rivalutazione, arretrati a 4,4 milioni di pensionati

Orlando: «Per i corrotti mai più prescrizione»

«Spazio alle Pmi negli appalti»

Per le città metropolitane Pon sperimentale

L'Italia stringe sulla bad bank, Padoa-Schioppa a Bruxelles col piano

Corte d'appello di Caltanissetta. Il dipendente non può essere licenziato

Associazioni, la fusione è d'azienda

L'impresa è un'entità economica organizzata che persegue stabilmente un preciso obiettivo; inoltre, tale nozione non esclude che l'attività sia esercitata nell'interesse pubblico e senza fini di lucro. Lo afferma la Corte d'appello di Caltanissetta (presidente Perriera, relatore Catalano) in una sentenza del 2 luglio.

Nell'agosto 2012 era stata costituita l'Associazione degli industriali della Sicilia centrale e meridionale (Confindustria Centro Sicilia), in cui erano confluite tre associazioni provinciali. Nel successivo mese di ottobre, una delle associazioni in liquidazione aveva licenziato un proprio dipendente per giustificato motivo oggettivo, costituito dalla cessazione dell'attività. Così il lavoratore aveva impugnato il licenziamento, chiedendo di essere reintegrato nel neocostituito organismo in base all'articolo 2112 del Codice civile; ciò sul presupposto che tra le due associazioni era intervenuto un trasferimento d'azienda. Il Tribunale aveva respinto la domanda, ritenendo che Confindustria provinciale non si potesse qualificare come azienda. Il dipendente ha quindi impugnato la decisione, sostenendo che la tutela prevista dall'articolo 2112 si applica anche alle associazioni senza scopo di lucro che producono servizi di natura economica.

Nell'accogliere l'impugnazione, la Corte si sofferma, innanzitutto, sulla nozione di azienda. In base alla direttiva Cee 187/1977, come interpretata dalla Corte di giustizia, per verificare «l'esistenza di un'impresa è irrilevante - si legge nella motivazione - la finalità soggettiva perseguita»; ciò che conta «è l'esistenza di un complesso di mezzi produttivi (materiali o immateriali) remunerati, stabilmente organizzati per raggiungere un determinato obiettivo». Inoltre, la direttiva Ce 50/1988 ha specificato che la disciplina del 1977 «si applica alle imprese pubbliche o private che esercitano un'attività economica, che perseguano o meno uno scopo di lucro». E il legislatore italiano, recependo il quadro normativo sovranazionale, ha modificato l'articolo 2112 del Codice civile, stabilendo che è trasferimento d'azienda «qualsiasi operazione che, in seguito a cessione contrattuale o fusione, comporti il mutamento nella titolarità di un'attività economica organizzata, con o senza scopo di lucro, preesistente al trasferimento e che conserva nel trasferimento la propria identità».

Nel caso esaminato, i giudici d'appello hanno verificato che Confindustria provinciale svolgeva servizi di assistenza e consulenza aziendale in favore delle singole imprese; e tali servizi erano resi mediante «l'impiego di fattori produttivi remunerati», a cominciare da prestazioni lavorative retribuite. La struttura locale costituiva, dunque, «un'azienda, ossia un complesso stabilmente organizzato di persone ed elementi che consentono l'esercizio di un'attività volta a perseguire un determinato obiettivo», il che determina l'applicabilità della normativa contenuta nell'articolo 2112 del Codice civile. Inoltre, è stato accertato che Confindustria Centro Sicilia svolge le stesse attività già espletate dall'associazione provinciale.

In base a tali premesse, la Corte dichiara quindi nullo il licenziamento, giacché l'attività dell'organismo provinciale non era cessata, ma trasferita alla nuova associazione di Confindustria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Antonino Porracciolo

IL PRINCIPIO Per i giudici prevale la nozione d'impresa di matrice europea anche se il trasferimento riguarda Confindustria

CORRELATI

Fini di lucro non necessari

Fini di lucro non necessari

L'export italiano può fare il balzo

Energia, via libera su 134 euro di aumento

Esenti da Imu e Tasi anche il Cnr e l'Enea